

Cristo si è fatto povero

FERNANDA BARBIERO

“Povertà” è parola che per comprenderla davvero è molto meglio declinarla nel termine di “povero”, “poveri”, ovvero persone che si trovano in una condizione di indigenza, che mancano di beni necessari. Mancano della casa, del lavoro, del cibo. Non hanno salute e anche sono privi dei beni essenziali, come la libertà, l’amore, il riconoscimento della dignità, la giustizia. Poveri sono i disadattati, le coppie in crisi, i giovani rincitrulliti.

Se non è appoggiata alla concretezza del ‘povero’, ‘povertà’ è parola spesso travisata, lacerata, tradita. Si conoscono bene i poveri solo quando li si vede nella possibilità dell’incontro dei volti, nell’ascolto dei loro bisogni, nella capacità di sentirsi responsabili nei loro confronti. Perché “non si può parlare di povertà se non si ha esperienza dei poveri” (p. Arrupe).

Misura della fraternità

I poveri sempre sono vittime di un non riconoscimento da parte di altri. Sono sempre segno dell’ingiustizia, dell’oppressione degli uomini su altri uomini. Sono generati dalle relazioni interpersonali dove, concretamente, si misurano la fraternità e il non riconoscimento del fratello.

Le forme della povertà materiale sono molte e diversificate per cui l’identificazione del povero non è un’operazione facile nella nostra società. Senza tuttavia dimenticare che ogni uomo è radicalmente un povero e che spetta a noi ascoltare e leggere la povertà in cui ci imbattiamo incontrando una persona.

Sono questi poveri che gridano a Dio nella loro condizione di sofferenza, di privazione, d’ingiustizia, di oppressione. Sono questi poveri ai quali è rivolta la prima beatitudine dei Gesù: “Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio” (Lc 6,20).

Povero rinvia alla condizione di colui che manca di qualcosa. È la persona senza mezzi che deve ricorrere all'aiuto degli altri, che è in una situazione di dipendenza e di marginalità. Sono questi poveri di fronte ai quali stanno i ricchi che "hanno": hanno beni, hanno case e campi, hanno denaro, hanno terre, possiedono e hanno il potere.

Poveri nello spirito

Ma c'è anche un'altra povertà: quella spirituale, interiore, che è data dal distacco, dalle ricchezze, dal potere, dal successo. È come una mancanza che si vive per una grande fiducia nel Signore.

Questa povertà interiore, viene cercata, perché si vuole essere colmati dalla presenza del Signore, si vuole avere solo Gesù Cristo come Signore da seguire, da amare, da servire. È un abbandono in Dio, una fiducia in Lui, un non fidarsi dei beni, del potere, del successo.

Ecco i "poveri nello spirito" (Mt 5,3). Poveri nel cuore e non solo materialmente. Gli "anawim" indicati dai profeti come il resto del popolo fedele al Signore. I poveri, i piccoli, gli ultimi, gli umiliati. Essere poveri, allora, è recuperare pienamente la dimensione della nostra finitudine, del limite.

Perciò c'è da domandarsi se povertà sia da comprendere solo nei termini di una disgrazia di molti contro cui combattere o forse anche una grazia di tutti da riscoprire e valorizzare. La povertà si riconosce nel farsi piccoli, umili, poveri, "senza nulla di proprio".

Allora la povertà e grazia perché ridimensiona il senso di onnipotenza, di autosufficienza. È accettare di avere fame e sete, di avere bisogno di aiuto, di aver bisogno del frammento di verità dell'altro, accettare di dover essere amati per vivere.

La forma della povertà

Questa forma di povertà è quella di Gesù di Nazaret. Povertà che si innesta sulla sua assunzione della povertà radicale, umana. Lui che come Figlio di Dio "era in condizione divina" di potenza, gloria e onore, anziché tenere stretta e conservare gelosamente questa situazione come un privilegio, la abbandonò per assumere la condizione umana radicalmente povera e alienata, quella della schiavitù. "Svuotò se stesso" dimenticò, mise per così dire tra pa-

rentesi quei privilegi, quelle prerogative divine e si fece uomo, carne mortale e fragile. Non solo si fece uomo nella povertà esistenziale, ma assunse la povertà dello schiavo, oppresso e condannato dagli uomini, “fino alla morte e alla morte di croce” (cf. Fil 2,6-8).

In Gesù la povertà è la scelta della kénosis, azione di chi si svuota, si spoglia perde ciò che ha. Uno svuotarsi e un umiliarsi, quelli di Gesù, per non affermare se stesso - anche se questo è ciò che gli uomini e quanti lo seguivano attendevano da lui come Messia (cf. Mc 8,33).

Servo invece che capo, profeta invece che re, umile invece che potente! È su questa povertà di Gesù che si gioca l'esistenza di chi vuole mettersi al suo seguito. È la povertà, infatti, la forma incarnationis, la forma in cui Gesù, il Figlio di Dio, ci ha salvati (Cf E. Bianchi, Lectio su 2Cor 8,9).

È l'ora dei poveri

Per Gesù la povertà è stata un tratto essenziale della sua missione: quello della povertà è dunque una dimensione decisiva. È innanzitutto sulla povertà che la Chiesa gioca la sua fedeltà al Signore. Solo chi è libero e disinteressato al denaro e ai beni mostra che è Dio a regnare su di lui, mostra di non avere interessi personali nel suo ministero, mostra la gratuità della buona notizia indirizzata a tutti, con l'opzione preferenziale per i poveri.

Papa Francesco continuamente indica alla Chiesa che questa è l'ora della Chiesa dei poveri. «Una Chiesa povera e per i poveri!». Sono le parole pronunciate in una delle sue prime udienze, dopo l'elezione a vescovo di Roma. In qualche modo, queste parole facevano eco a quelle di Giovanni XXIII che aveva parlato di una «Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri».

Spetta a noi di non dimenticare che a nessuno, neppure alla Chiesa, è concesso di essere tranquilla a proposito della povertà. “Come Cristo che, per noi, “da ricco che era si è fatto povero” (2Cor 8,9), ha compiuto la sua opera redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così anche la Chiesa è chiamata a percorrere la stessa via per comunicare agli uomini la salvezza. La Chiesa, non è costituita per cercare la gloria terrena, ma per far conoscere, con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione” (Lumen Gentium).

L'umiltà dunque è forma costitutiva della Chiesa che la impegna in un servizio ai poveri come servizio irrinunciabile della sua missione. Solo una

Chiesa che assume la forma della vita di Cristo è Chiesa di Cristo: è sposa di Cristo: diversamente non lo è.

Riprogettare la nostra vita

“In mezzo ai poveri – ha scritto Arturo Paoli – ti accorgi che il tuo io non ti preoccupa più, che le tue angosce si sono perdute”.

Se crediamo in un Dio di comunione, di fraternità la via per incontrarlo e per testimoniarlo è quella dei poveri.

Il cammino cristiano è quello per il quale la Chiesa è una comunità di poveri. Siamo tutti poveri. Non c'è nessuno di noi che non sia povero. Alcuni portano povertà più evidenti, ma ognuno porta la sua povertà perché fede e povertà sono coesenziali. La fede è dei poveri perché la fede è la salvezza di Dio.

Questa riscoperta del povero e della povertà è la strada da intraprendere. E sarebbe, davvero, interessante elaborare, a partire dai poveri, un pensiero per “riprogettare” la vita religiosa nella chiave della povertà, nell'ascolto umile degli appelli che lo Spirito va suscitando per rispondere al “grido del povero”, serva della felicità dell'uomo, che abbandona i segni del potere per scegliere il potere dei segni, impronta della vicinanza di Dio.

Senza dimenticare mai che una vita religiosa per essere “dei poveri”, dev'essere “povera” essa stessa.

Mettiamo nelle mani dei nostri lettori l'ultimo numero del 2018 che pone a tema “i poveri” per “comprendere chi sono i veri poveri verso cui siamo chiamati e a rivolgere loro lo sguardo per ascoltare il loro grido e riconoscere le loro necessità” (Papa Francesco).

Fernanda Barbiero smsd
Direttrice della Rivista
Consacrazione e Servizio
Via G. Zanardelli, 32
00153 ROMA